

Scalabriniani

Bimestrale - Anno II - N. 5- Settembre/Ottobre 1995



**LOURDES:
PELLEGRINAGGIO
NAZIONALE**

Scalabriniani

Bimestrale della
Associazione Scalabriniana

**Direzione, redazione
amministrativa:**
Via Calandrelli 11 - 00153 Roma
Tel. (06) 581.27.41
Fax. (06) 580.38.08

Direttore:
Lorenzo Bosa

Direttore responsabile:
Giorgio Chiabrera

Comitato di redazione:
Pierino Cuman (redattore capo)
Elena Nazzaro
Ottaviano Sartori

Hanno collaborato:
Daltoé Marissonia
Maestrelli Roberto
Martinelli Monica
Milani Olmes
Piron Paolo
Prigol Paulo H.
Regina

Registrazione:
Tribunale di Roma n. 18
del 20-1-1994



ABBONAMENTO 1995

c.c.p. n. 36150001

ITALIA

Ordinario	25.000
Sostenitore	50.000

ESTERO

Via terra	30.000
Via aerea	40.000



Lourdes, Pentecoste 1995: pellegrinaggio degli Italiani in Svizzera, organizzato dalla Missione di Basilea. Vero popolo di Dio in cammino, espressione di quella pietà popolare, fatta di candele e taniche d'acqua, ma anche di preghiera, confessione e solidarietà, alla riscoperta della chiesa di Pentecoste.

Sommario

Anno II - N. 5 - Settembre-Ottobre 1995

- 3 Editoriale
- 4 I missionari ci scrivono
- 6 Asia: Hong Kong - mission band tra i Filippini
- 9 Ordinazioni sacerdotali
- 10 Germania: la presenza dell'Islam
- 12 Piacenza: celebrato il 90° di Scalabrini
- 16 Bassano del Grappa: festa dei Genitori
- 18 Colombia: "E la terra se ne va..."
- 20 Brasile: solidarietà in atto
- 22 Dalla zona di guerra:
Francesco Tironola e Massimo Rinaldi
- 24 Dalle altre nostre famiglie
- 27 Bassano: incontro di missionari
- 28 Pionieri: P. Giuseppe Marchetti
- 31 Ricordiamo i nostri morti

Veste grafica di G. Maccari

Tipografia Città Nuova della PAMOM
Largo Cristina di Svezia, 17 - 00165 Roma
Settembre 1995

VERSO GLI ALTARI L'APOSTOLO DEGLI EMIGRANTI

A

90 anni dalla sua chiamata al cielo, la figura del venerabile vescovo di Piacenza e fondatore dei missionari di San Carlo (Scalabriniani) giganteggia e si rivela di piena attualità.

Nei lunghi e difficili anni della sua azione pastorale, egli fu amato e contrastato; seppe soffrire e offrire, sempre in comunione con la Chiesa e con il Papa, in una visione ampia e universale di tutti i problemi - sociali, umani, ecclesiali - che allora affliggevano e perturbavano la società e la stessa Chiesa.

Allora personaggio della cronaca, oggi personaggio di una straordinaria attualità che si rivela nella storia e nei fatti di cui fu vero protagonista. Giuseppe Toniolo, amico ed ammiratore dello Scalabrini, disse di lui: "Quell'uomo ebbe l'intuizione dei fatti avvenire, che è propria delle menti superiori e dei grandi cuori, o piuttosto, di coloro che il Signore chiama a farsi strumenti speciali e opportuni dei suoi profondi e misteriosi disegni".

In poche linee non si possono tracciare le sue innumerevoli opere di bene, ideate a favore degli ultimi (mondariso, sordomuti, appestati, migranti...), la sua azione pastorale come vescovo di una vasta diocesi, la sua umanità ed ecclesialità che lo facevano presente, partecipe e animatore nei più gravi e complicati problemi del tempo.

Per poter comprendere e approfondire la sua poliedrica figura sarebbe necessario inoltrarsi soprattutto nella profondità della sua anima e della sua santità, sempre più appariscente, presente e attuale. Ne siamo testimoni noi suoi figli, sparsi in 25 nazioni dei 5 continenti, inviati "migranti tra i migranti", eredi della missione ecclesiale verso il più vasto dramma dei nostri tempi: l'emigrazione.

Ne è testimone la chiesa piacentina, coinvolta dal dinamismo e dalla santità del suo pastore; oggi, stupita e commossa, chiamata alla ricerca e alla testimonianza della sua stessa santità. Ne è testimone la Chiesa universale. Ricordiamo alcuni degli appellativi che gli attribuirono vari Papi: Apostolo del Catechismo, Principe della Carità, Vescovo Missionario, Apostolo degli Emigranti. San Pio X lo definì "vescovo dotto, mite e forte" e alla sua morte lo pianse, dicendo fra le lacrime: "Abbiamo perduto uno dei nostri migliori vescovi".

Il 16 marzo 1986 Papa Giovanni Paolo II dichiarò che il venerabile Servo di Dio Mons. Scalabrini esercitò le virtù in grado eroico. Il Decreto della Congregazione per le Cause dei Santi lo presenta come Maestro, Pontefice e Pastore: maestro, difensore e propagatore della fede; pontefice instancabile; pastore, fatto "tutto a tutti", ispirato dal mandato missionario.

Il 5 giugno 1995 si è conclusa nella sua amata diocesi piacentina l'Istruttoria sulla presunta guarigione miracolosa della suora scalabriniana Irene De Angeli (sr. Paolina), attribuita all'intercessione del venerabile Servo di Dio mons. Scalabrini. Il giorno 8 dello stesso mese sono stati consegnati gli atti processuali alla Congregazione per le Cause dei Santi.

Spetta ora alla Chiesa, dopo che già il popolo piacentino lo acclamò santo nel giorno del suo transito, riconoscere e dichiarare anche pubblicamente la santità dell'uomo di Dio. A tale scopo è richiesta la preghiera di tutti, particolarmente di quanti hanno abbracciato le strade del mondo sulle orme dell'Apostolo degli Emigranti.

Il Direttore

I missionari ci scrivono.

BRASILE: Passo Fundo Minicronaca di un 41° di sacerdozio

Da sinistra:
P. Egidio Battocchio
P. Vittorio Beschin
P. Paolo Piron
P. Tranquillo Lorenzin
P. Giovanni Milani
P. Danilo Pecin
P. Attilio Lovato



P. Vittorio Beschin e il sottoscritto partiamo da Montevideo (Uruguay) lunedì 17 aprile 1995 (pasquetta) alle ore 22.00 per arrivare alle 8.30 di martedì a Porto Alegre, ove ci attende P. Danilo Pecin.

Tutti e tre partiamo per Passo Fundo, distante circa 370 km che gli spericolati autisti brasiliani bruciano, e noi con loro, non senza tremarella, in appena 4 ore... incredibile! Ad attenderci c'è un prete vigoroso, allegro, grassottello: P. Attilio Lovato.

Prima preghiera: appagare il nostro desiderio di bere, dopo 41 anni, un buon bicchiere di "birra nera" che tanto ci era piaciuta durante la sosta della nave diretta a Buenos Aires, nel lontano 1954. Non ci sembrava proprio che fossero passati 41 anni da quel primo bicchieretto di dolce birra nera.

Dal bar al seminario: appena 7 km che il "coche-tangue" di P. Attilio supera in 10 minuti scarsi. Ad aspettarci sulla porta troviamo vari padri, tanto gentili e fraterni, ma soprattutto i nostri compagni di classe: P. Egidio Battocchio, P. Tranquillo Lorenzin, P. Giovanni Milani.

Dopo la celebrazione in una devota cappellina, prima riunione per definire gli ultimi dettagli del programma. Non riusciamo a terminare il nostro lavoro perché i padroni di casa ci chiamano per la grande cena-ricevimento: nel seminario di Passo Fundo si cena prestino, alle 18.30, perché i seminaristi filosofi frequentano la scuola serale dalle 19.00 alle 22.00.

Chi è passato per il Brasile avrà sperimentato come anche le mangiate devono essere "o major do mundo", per cui c'è sempre tutto, di tutto e ancora di più: bisognerebbe avere tre bocche e tre stomaci per far onore alle vivande presentate.

Il dopo-cena fu uno dei più allegri: chi giocava a carte, chi ricordava i tempi andati, chi seguiva in TV un interessante incontro di pugilato tra un brasiliano e un messicano. Una baldoria allegra, non usuale, e tanto rumorosa. Dicevano gli antichi romani: "Semel in anno licet insanire" (una volta all'anno è lecito far pazzie).

E fu sera e fu mattina: primo giorno. La mattinata di mercoledì è dedicata alla

spiritualità sacerdotale. Iniziamo invocando lo Spirito Santo con il canto del "Veni, Creator", poi breviario in comune, lento, meditato, gustato. Una sana colazione e poi ci riuniamo, soli soletti, in un saloncino appartato, pieno di luce.

"I sette sapienti", a turno e per un quarto d'ora, relazionano brevemente sulle missioni o case dove sono stati, i successi e le difficoltà incontrate durante 41 anni di sacerdozio. Si sono sentite tante belle cose, alcune dolorose. A mezzogiorno la concelebrazione eucaristica, poi pranzo alla "Churrasqueria El Gringo". Nel pomeriggio un po' di riposo in seminario e poi una delusione: il tempo piovoso non ci consente di giocare la programmata partitina a pallone; e sì che eravamo ben organizzati: io sfoggio scarpe e maglietta portate per l'occasione, P. Lorenzin il pallone portato da così lontano. Pazienza! Non ci resta che visitare la città.

Anzitutto la nostra bella, grande e nuova parrocchia di S. Giuseppe Operaio, poi la spaziosa Cattedrale con le sue artistiche vetrate. Approfittiamo per spedire alcune cartoline ai nostri 8 "compagni" sparsi in tutto il mondo: Stati Uniti (i padri Bagatin, Sartori, Spigolon), Italia (Cuman, Mioli, Pretto), Australia (Martellozzo), Filippine (Visentin). Al tramonto autunnale, veramente stupendo, ci dirigiamo verso casa. Alle 18.30 una cena

"canora". Perché canora? Perché, dopo aver assaggiato varia "grazia di Dio", compreso del Nebbiolo spumante, ci mettiamo a cantare - senza pause - le più belle e classiche canzoni della montagna, da "Sul ponte di Bassano" alla "Montanara", da "Vecchio scarpone" a "Quel mazzolin di fiori", da "Vola, colomba" a "Mamma, son tanto felice". E per finire, cosa avreste scelto? "Va, pensiero, sull'ali dorate..." dei ricordi e dei bei tempi passati.

Chissà quanto saremmo andati avanti, se non ci avessero avvertito che stava per iniziare "il grande silenzio". Prima di scambiarsi la buona notte, recitiamo il Rosario assieme. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

Giovedì 20 è giorno di partenza. In mattinata celebriamo solennemente con tutti i seminaristi. Ognuno di noi dice un pensiero, lasciando un ricordo spirituale alle nuove leve della Congregazione. Poi, dopo il pranzo e lo scambio di ricordini, arriva l'ora dell'addio. Saluti, abbracci, emozioni, promesse di stare sempre uniti nell'ideale missionario e scalabriniano. Poi una promessa veramente solenne di ritrovarci ancora, a Dio piacendo, nel 1999 per il 45° di sacerdozio e (gran finale) nel 2004 a Roma per le nozze d'oro. Vi sembra poco? Sappiamo, però, che l'uomo propone e Dio dispone... Sia fatta sempre la sua volontà.

P. Paolo Piron

**Piacenza:
35° di Sacerdozio
di confratelli,
missionari
in Europa:**

**P. Sisto Caccia
P. Achille Taborelli
P. Silvano Guglielmi
P. Pietro Celotto
P. Umberto Marin
P. Italo Chiarot
P. Giancarlo Cordani**



**P. Paolo Parise
ordinato sacerdote
il 29 aprile 1995**

HONG KONG

MISSION BAND TRA I FILIPPINI

di Paulo H. Prigol



*Per varie ragioni
si è scelto
Hong Kong:
elevato numero
di Filippini,
nessuna
assistenza specifica,
richiesta
della diocesi.*

Tra i tanti servizi offerti ai lavoratori a contratto all'estero dalla "Commissione Episcopale Filippina per la cura pastorale dei migranti ed itineranti" piace segnalare la "Mission Band", organizzata la prima volta nel 1992 per i Filippini a Singapore e Malaysia, con l'obiettivo di visitare e preparare al Natale i lavoratori e le loro famiglie.

Per tale missione furono inviati due missionari scalabriniani. Come risultato, la chiesa in Malaysia partì per un'azione socio-pastorale specifica, diretta ai Filippini. Nel 1994 fu organizzata una seconda "Mission Band" a Hong Kong, in collaborazione con i responsabili della pastorale migratoria diocesana. È di questa che vi vogliamo parlare.

Perché a Hong Kong?

Hong Kong è suddivisa in 4 aree principali: Kowloon (che significa "nove dragoni"), Hong Kong Island, New Territories e Outlying Islands. La popolazione ammonta a circa 6 milioni di abitanti, 98% cinesi e 2% stranieri, con una densità pari a 5.000 abitanti per kmq.

Religioni principali: il Taoismo, il Confucianesimo e il Buddismo; i Cattolici sono circa 175.000.

Ci sono varie ragioni per cui si è scelto Hong Kong.

La prima: per l'elevato numero di Filippini (120.000) impiegati in lavori domestici, assieme a 12.000 Thais, 10.000 Indonesiani, 5.000 Indiani, 2.000 dello Sri Lanka e 500 del Nepal. Il 90% di questi lavoratori domestici è costituito da donne.

Seconda ragione: non esiste a Hong Kong nessun cappellano che si prenda cura dei Filippini.

Terza: la richiesta da parte della Pastorale diocesana di attendere ai Filippini, con il supporto della diocesi. E di nuovo



due scalabriniani (P. Romeo Velos e il sottoscritto) hanno prestato servizio dal 26 novembre al 26 dicembre 1994, con l'obiettivo di preparare i lavoratori al Natale.

In particolare: celebrazioni di messe alla domenica e giorni festivi, preparazione delle varie comunità al Natale con le com-moventi "simbang gabi", messe celebrate molto presto, dette anche perciò "messe del gallo"; incontri, confessioni, studio della Bibbia, visite agli ospedali e colloqui personali.

Il mese passò veramente in fretta, ma ci ha offerto la possibilità di conoscere la vita dei Filippini all'estero, anche se dopo un solo mese uno non può dire di aver capito tutto.

Comunque, abbiamo fatto esperienza delle loro sofferenze e della durezza della vita, come anche delle loro speranze e delle loro gioie.

Problemi

Uno dei problemi più grossi è l'esaurimento nervoso che colpisce i migranti, come afferma il Centro diocesano della pastorale, con una media di tre casi alla settimana. Non solo ne siamo stati testimoni, ma ci siamo impegnati per consigliare, incoraggiare, guidare, visitare gli infermi all'ospedale.

Il secondo è l'infedeltà coniugale. Sembra essere molto comune, e ha già portato a molte separazioni e rotture di famiglie. Per vari motivi, in molti casi il convivere di queste persone non dura a lungo e genera confusione e disorientamento in tutt'e due i coniugi. Non si deve dimenticare che la società di Hong Kong è materialista e la posizione sociale è al di sopra di tutto. Ciò influisce negativamente sui lavoratori domestici stranieri, anche su quanti possono avere un orientamento religioso, facen-



do perdere i valori cristiani fondamentali, soprattutto il valore del vincolo matrimoniale.

Il terzo è la mancanza di un carattere forte, necessario per vivere in questo tipo di società. I Filippini sono persone dedite alla famiglia, affezionate, ma i valori familiari del paese ospitante non li aiutano certo.

Lavoro e casa

Anzitutto, i Filippini non sono preparati all'uso di macchinari ad alta tecnologia.

Perciò fanno un po' di tutto: cucinano, curano la casa e la spesa, lavano tutto, anche le macchine, stirano, tengono in ordine il giardino, si prendono cura degli anziani e dei bambini. Ma anche in questo lavoro si richiedono non solo capacità personali ma soprattutto un tipo di preparazione che spesso manca. Figuriamoci per i lavori più impegnativi.

Conseguenza prevedibile è la cessazione del contratto di lavoro. Nel 1994 il Centro Pastorale notificò 1.149 casi di rottura del contratto prima

della scadenza, da parte del padrone, e 308 casi da parte del lavoratore. Inutile dire che anche in questo campo i due missionari hanno avuto il loro da fare.

E con la lingua? La maggior parte dei Filippini proviene da regioni ove si parla il dialetto locale anziché l'inglese. Giunti al lavoro, l'inglese diviene vitale e indispensabile per sopravvivere, specie in una città come Hong Kong.

Anche la discriminazione crea problemi, sebbene i Filippini siano meno discriminati di quelli provenienti, per esempio, dal Bangladesh, Sri Lanka, India e Indonesia.

Ciò che li disturba molto è la loro "privacy". "Lo spazio è come l'oro" dicono a Hong Kong. Le case sono piccole e la maggior parte dei lavoratori non ha stanze private; molti dormono nella sala TV o in quella da pranzo o con i bambini. Poiché i Filippini hanno un alto senso della vita privata, ciò crea anche gravi disturbi e molti ne soffrono.

Infine la famiglia e le rimesse a casa. Molti si lamentano che le famiglie lasciate nelle Filippine sono molto esigenti e

non considerano i sacrifici che i migranti devono affrontare. C'è stato un caso di una Filipina che ha avuto un grave esaurimento perché non riusciva a mandare a casa l'ammontare stabilito.

Anche qui esistono casi di prostituzione e di abuso sessuale, formazioni di bande anche tra loro, e omicidi. Ciò crea una pessima immagine della comunità filippina in Hong Kong e rivela che alcuni di loro emigrano con intenzioni ben diverse dal lavoro.



Cosa fa la Chiesa?

Attraverso il Centro pastorale diocesano per i Filippini sta facendo un lavoro meraviglioso per i migranti. Tra le attività principali: 2 case di accoglienza. Le case possono ospitare fino a 40 persone (solo donne). Inoltre: assistenza legale e para-legale; orientamento e consulenza ad opera di assistenti sociali; corsi di lingua inglese e mandarino, e di computer; servizi religiosi.

La missione è stata una buona opportunità per un nostro rinnovamento, come riaffermazione dell'importanza e dell'attualità del carisma scalabriniano. La nostra presenza, inoltre, è stata un momento speciale per i migranti, per avvicinarsi l'un l'altro e a Dio.

La Commissione vuole essere in contatto con la gente, sia Filippini che asiatici in genere, e con le istituzioni presenti in Hong Kong, in modo

da rafforzare la collaborazione per una maggiore giustizia e solidarietà tra i migranti.

Infine, potremmo chiederci: cosa capiterà ai lavoratori filippini dopo il 1997? Hong Kong, colonia britannica, fu ceduta dalla Cina nel 1841. In base all'accordo sottoscritto a Pechino il 19 dicembre 1984, il territorio tornerà alla Cina il 1° luglio 1997. E allora che succederà? Ognuno può tirare a indovinare. ■



*Piacenza,
29-31 maggio 1995:
convegno padri
anziani d'Europa*

*Alcuni degli
"anziani"
in visita al chiostro
di S. Antonino,
prima "casa"
scalabriniana*

ORDINAZIONI SACERDOTALI

P. JULIO LÓPEZ
Miraflones-Boyacá
Colombia
22 luglio

P. EDISON OSORIO
Medellin
Colombia
29 luglio

P. LEONIR CHIARELLO
Serafina Correa, RS
Brasile
5 Agosto

P. EVANDRO CAVALLI
Rondinha, RS
Brasile
12 agosto

P. RAFAEL BECERRA
Poncitlán-Jalisco
Mexico
26 agosto

P. FRANCESCO BUTTAZZO
Melendugno (LE)
Italia
30 settembre

Il 14 giugno scorso è stato tra noi, nella Casa Generalizia di Roma, l'arcivescovo mons. Luciano Mendes de Almeida, già presidente della Conferenza Episcopale Brasiliana, attuale vice-presidente della Commissione Episcopale Latino-Americana (CELAM).

In un dialogo con la Direzione Generale, il tema principale è stato l'urgente necessità di un accompagnamento missionario alle varie centinaia di migliaia di migranti brasiliani negli Stati Uniti e in Giappone.

Nel dialogo è sorta anche l'ipotesi di una nostra apertura vocazionale nella stato brasiliano di Minas Gerais dal quale partono ogni anno migliaia di migranti verso gli Stati Uniti.



Framingham (USA): P. Roque Pattussi (7° in alto da sinistra) tra migranti brasiliani

EMIGRAZIONE

LA PRESENZA DELL' ISLAM IN GERMANIA

di Regina

Il mondo si sta avvicinando quasi geograficamente sia attraverso i mezzi di comunicazione, sia attraverso uomini in movimento, di culture e religioni diverse, che diventano ponti di incontro.

In Germania sono circa 7 milioni gli stranieri; di essi il 2,4% sono musulmani: il 70% praticanti, il 15% organizzati in moschee.

Quando parliamo di Islam (parola che significa *sottomissione a Dio*) non dobbiamo pensare ad un tutto unitario: non esiste, infatti, un unico Islam; il mondo islamico costituisce un insieme molto variegato e composito.

Fin dalle sue origini, l'Islam ha sempre unito strettamente il potere politico, ovviamente a carattere nazionale, con la religione, al punto che si può dire che ogni Paese presenti un Islam con caratteristiche proprie.

Oltre a queste differenze nazionali, i musulmani sono divisi al loro interno in Sunniti (90%), Sciiti e Kharigiti; divisioni sorte all'indomani della morte di Maometto (avvenuta nel 632, all'età di 62 anni) a causa delle modalità della successione.

Convivenza conflittuale

Il gruppo più numeroso in Germania è costituito dai Turchi (circa 2 milioni) che conosco più da vicino, dal momento che da alcuni anni li incontro direttamente nelle visite alle famiglie e negli ospedali.

In questi ultimi anni, più che uno sviluppo positivo nella convivenza tra tedeschi, turchi e altri stranieri, sembra aumentare la tensione:



un clima conflittuale mette gli uni contro gli altri.

Apparentemente, tutto sembra tornato tranquillo dopo gli incidenti a matrice xenofoba accaduti a Mölln e Solingen, ma non è così! Nelle famiglie e nelle persone che incontro è rimasta una paura che alimenta un diffuso senso di sfiducia.

Inoltre, la disoccupazione crescente aumenta l'incertezza verso il futuro, poiché, per gli extracomunitari, mette in forse non solo il lavoro ma anche la possibilità di rimanere in Germania.

Sono, appunto, questa incertezza e questa paura che generano atteggiamenti di rifiuto e di chiusura: ci si ripiega su se stessi e si cerca sicurezza all'interno del proprio gruppo.

Nonostante la chiusura delle frontiere per i Turchi nel 1973, il numero dei musulmani au-

menta a motivo dei ricongiungimenti familiari e della crescita interna.

Fede e vita

In questi ultimi anni i musulmani si stanno riunendo e organizzando: affittano stanze e capannoni e li trasformano in luoghi di preghiera e di insegnamento della religione. In diverse grandi città sono arrivati a costruire vere e proprie moschee.

Attualmente i rappresentanti di diverse moschee si stanno organizzando per presentarsi quali interlocutori con lo Stato tedesco al fine di ottenere il riconoscimento dei diritti legati all'espressione della loro fede, compreso l'insegnamento della religione islamica nelle scuole.

Questo modo di vivere la fede pubblicamente interroga fortemente la nostra società secolarizzata, divenuta atea, e la nostra cultura che da lungo tempo ha relegato la pratica della religione alla sfera del privato.

La posizione della Chiesa

Tra cristianesimo e Islam c'è in comune un vasto patrimonio: elementi che si fondano soprattutto sulla tradizione ebraica dell'Antico Testamento. Rimane, tuttavia, una grande distanza sui punti centrali della rispettiva fede.

Il Concilio Vaticano II invita tutti a lasciare alle spalle il passato e a fare sforzi da entrambe le parti per una comprensione reciproca, impegnandosi insieme per la difesa e la promozione della giustizia sociale, dei valori morali, della pace e della libertà per tutti gli uomini.

Iniziative per intensificare il dialogo e abbattere pregiudizi sono sorte qua e là in questi ultimi anni. Ad esempio, nella diocesi in cui lavoro (Rottenburg-Stuttgart) è da segnalare la presenza di un "Islamkreis" composto da cattolici e musulmani che si incontrano regolarmente. Altro esempio di dialogo è "l'invio" affidatomi che mi manda, come missionaria laica scalabriniana, ad essere tra loro presenza di Chiesa nella visita alle famiglie e ai pazienti negli ospedali di Stoccarda, oppure attraverso un piccolo corso di tedesco per donne turche e per rifugiati che, mediante la trasmissione della lingua come importante mezzo di comunicazione, vuole essere luogo di incontro in una Chiesa per la quale nessuno è straniero. ■

21 Giugno 1995 INAUGURATA A ROMA LA MOSCHEA PIU' GRANDE D'EUROPA

La moschea sorge ai piedi della collina di Monte Antenne, adiacente al prestigioso quartiere dei Parioli, su un'area di 30.000 mq donata dal Comune di Roma al Centro islamico culturale d'Italia. E' passato il tempo nel quale, in un'Italia costellata di "torri saracene", molte generazioni hanno reso proverbiale il grido di "Mamma, li turchi".

Progettata da tre architetti, gli italiani Paolo Portoghesi e Vittorio Gigliotti, e l'iracheno Sami Mousawi, costata circa 80 miliardi di lire, in gran parte finanziata dall'Arabia Saudita, la nuova moschea ha fatto levare un deciso appello per la "par condicio" religiosa tra i fedeli cattolici e musulmani. I musulmani in Italia sono 285.000; la presenza cattolica in Arabia Saudita è di 500.000 unità.

La Santa Sede ha più volte lamentato la mancanza di libertà religiosa proprio in Arabia Saudita, dove non è consentita alcuna forma di preghiera comunitaria o di manifestazione religiosa non islamica. Tanto meno la costruzione di una chiesa.

Al termine dell'udienza generale del mercoledì, Giovanni Paolo II ha affermato: "Si inaugura oggi a Roma una grande moschea. Tale avvenimento costituisce un segno eloquente della libertà religiosa qui riconosciuta ad ogni credente ed è significativo che a Roma, centro della Cristianità e sede del successore di Pietro, i musulmani abbiano un loro proprio luogo di culto nel pieno rispetto della loro libertà di coscienza. In una circostanza significativa come questa, si deve, purtroppo, rilevare come in alcuni Paesi islamici manchino altrettanti segni di riconoscimento della libertà religiosa... Auspico vivamente che ai cristiani e a tutti i credenti sia riconosciuto in ogni angolo della terra il diritto ad esprimere liberamente la propria fede".

CELEBRATO A PIACENZA IL 90° DELLA MORTE DI MONS. SCALABRINI

Per le celebrazioni sono giunti a Piacenza i più alti gradi delle tre famiglie scalabriniane, con il loro Consiglio: il superiore generale P. Luigi Favero, la "generale" madre Marissonia Daltoé e la responsabile delle missionarie secolari Adelia Firetti, nonché numerosi missionari e missionarie provenienti da varie parti d'Italia e d'Europa. La ricorrenza è stata celebrata in più momenti che hanno visto insieme scalabriniani e scalabriniane, clero piacentino e numerosi fedeli, anche da Fino Mornasco, da Milano e dalla Germania.

La solenne commemorazione piacentina ha posto l'attenzione sul pastore e sul vescovo di Piacenza, Mons. Scalabrini.

Significativo che, accanto ai suoi figli, abbia avuto un ruolo importante anche la diocesi, nella organizzazione e nella partecipazione.



Veglia presso la tomba di Scalabrini

La sera del 31 maggio il card. Ersilio Tonini ha presieduto una veglia di preghiera in cattedrale. "Una figura, lo Scalabrini, che ha anticipato il fu-

turo. La sua istituzione sembrava aver terminato il proprio compito con l'esaurirsi della emigrazione italiana, ma ora torna di grande attualità con la ripresa, nel mondo intero, di grandi movimenti migratori, non più dall'Europa ma verso il nostro continente".



Incontro a San Savino

Il 1° giugno ci siamo riuniti nella casa delle suore scalabriniane per un momento di preghiera e di fraternizzazione: un giusto riconoscimento al ramo femminile che celebra in quest'anno il centenario di fondazione. Le prime 4 suore, infatti, accompagnate da P. Marchetti, partirono da qui per il Brasile il 25 ottobre 1895.

E' stato anche un simpatico gesto per riaffermare e per rafforzare l'unità e la fraternità che lega le tre famiglie scalabriniane nell'unica missione al servizio dei fratelli migranti.

Piacenza, seminario vescovile: convegno storico sulla pastorale del vescovo Scalabrini

Nel pomeriggio del 1° giugno, nel salone del seminario vescovile, si è tenuto un convegno sulla pastorale dello Scalabrini, coordinato da P. Gianfausto Rosoli, direttore del Centro Studi di Roma.

Con il prof. Danilo Veneruso, dell'università di Genova, abbiamo rivissuto i tempi e l'azione dello Scalabrini nel contesto della Chiesa italiana tra Otto e Novecento.

Un vescovo che rompe con la tradizione; non un notevole ma un evangelizzatore, con un

complesso programma pastorale per le sue 364 parrocchie, in alcune delle quali non si era mai visto un vescovo.

Non si limita a ispezionare le strutture parrocchiali: si preoccupa soprattutto della gente e scopre, amaramente, che molti sono emigrati nelle lontane Americhe.

Sulla pastorale dello Scalabrini si è soffermato anche P. Luigi Mezzadri, dell'Università Gregoriana, che ha analizzato l'azione del santo vescovo nella diocesi di Piacenza.

Più che transigente, fu so-

prattutto un conciliatorista, non per motivi politici ma religiosi.

Fu un conciliatorista per amore, non aspirò al potere ma al servizio, e gli strumenti di questa linea furono soprattutto il catechismo, la carità, la cultura e la pastorale.

Solo in questo modo possiamo spiegare il suo attaccamento alla diocesi di Piacenza, ove volle rimanere fino alla morte, nonostante offerte di destinazione a sedi ben più prestigiose e, si narra, anche al cardinalato.



*Convegno storico:
prof. Danilo Veneruso
P. Gianfausto Rosoli
prof. Luigi Mezzadri*





Particolare dell'offertorio

Solenne celebrazione in duomo

A sera è stata celebrata una liturgia solenne, presieduta da mons. Benito Cocchi amministratore apostolico della diocesi che attendeva il nuovo vescovo.

Mons. Scalabrini è stato vescovo di Piacenza per 29 anni. Cinque visite pastorali, tre sinodi diocesani, riforma catechistica e primo convegno nazionale: sono solo alcuni dei pilastri della sua febbrile attività in diocesi.

"E' stato scritto che Scalabrini fu una grande vescovo di Piacenza, un grande vescovo italiano e un vescovo universale, con riferimento evidente ai vari campi della sua operosità.

A noi ora sta principalmente a cuore ringraziare il Signore per ciò che è stato come pastore di questa diocesi...

Agiva con intensità e costanza, con decisa e concreta lucidità, guidato da una chiara intenzione e logica connessione tra il fine che voleva perseguire e gli strumenti...

Piacenza, che gode ancora della sua testimonianza e si gloria di questo grande fratello e pastore, ha motivi per ringraziare Dio, mentre attende che la Chiesa proceda sulla via del riconoscimento della esemplarità di vita di mons. Scalabrini", proclamandolo beato. ■



FESTA DEI GENITORI

Bassano del Grappa, 4 giugno 1995

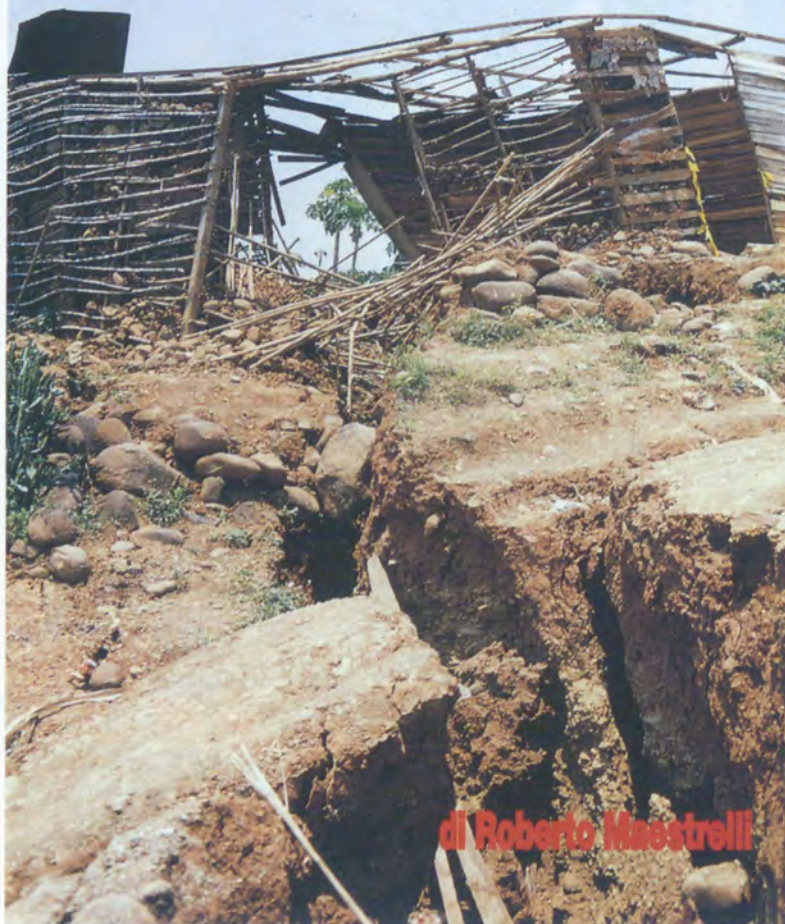




INCONTRO DEI MISSIONARI

Bassano del Grappa, 3 agosto 1995 (v. pag. 27)

E LA TERRA SE NE VA...



di Roberto Maestrelli

*Erano scappati
dalla droga
e si erano sistemati
alla meno peggio.*

*Poi il disastro
ecologico e di
nuovo in cammino:
verso dove?*

Erano arrivati due anni fa, abbandonando in fretta e furia i loro campi. I grandi trafficanti di droga li avevano minacciati: "O coltivate la coca o vi ammazziamo tutti".

Dopo i primi morti, sono scappati piombando qui a Cucuta in cerca di rifugio. Con le poche cose che avevano si sistemarono alla meno peggio su un terreno abbandonato, al limite della città, ingrossando le file dei poveri in cerca di lavoro e anche quelle dei fedeli della mia parrocchia. Erano più di 300 famiglie.

Lavorando giorno e notte ripulirono il terreno da arbusti

e sterpaglie, tracciarono strade, scavarono pozzi neri; poi, a poco a poco, costruirono le loro baracche di fango, talora di assi, spesso di cartone.

A forza di lottare con i burocrati, ottennero la luce elettrica e l'acqua almeno un giorno su 15. In attesa di trovare lavoro fisso, sopravvivevano lavorando qua e là.

Le donne lavavano e stiravano nelle case dei signori; gli uomini scaricavano camion ai mercati generali; i bambini vendevano frutta o sigarette per le strade. Chi lavorava manteneva gli altri, e se nessuno lavorava ci pensava la parrocchia, nei limiti del possibile. La vita era dura, ma almeno si viveva e un posto fisso ove riparlare la sera, anche se traballante, c'era.

Nel terreno si erano preoccupati di lasciare il posto anche per la costruzione di una scuola e della chiesa. Intanto i bambini si raccoglievano, classe per classe, in un capannone provvisorio. Presto furono pronti i piani per costruire chiesa e scuola, in tal modo la gente incominciava a mettere radici, a sentirsi di nuovo a casa propria.

Poi, improvvisamente, il dramma: una crepa del terreno andava crescendo a vista d'occhio, diramandosi e suddividendosi in ogni direzione... è la terra che se ne va, che scende giù in basso.

Le case si dividono in due, le strade sembrano affettate con un coltello, con fenditure larghe un metro e profonde più di sei metri. Non resta che mettersi in salvo e osservare dall'alto della collina, con rabbiosa rassegnazione, il lento e

inesorabile distruggersi di una speranza.

I tecnici diranno che lì non si poteva costruire, che il terreno è friabile e per sua natura instabile, che prima o poi doveva capitare. Non dicono però dove avrebbero dovuto accamparsi, quando scapparono sotto le minacce violente dei produttori di droga, e soprattutto non dicono dove andare, ora che la terra prescelta li ha rigettati.

Ammassati in uno spiazzo assolato, con accanto le poche cose salvate, si stanno domandando che sarà di loro, di nuovo migranti, di nuovo alla ricerca di un posto ove fermarsi e vivere, anzi, sopravvivere.

Chi scrive è un missionario scalabriniano che lavora a Cúcuta, Barrio Ospina Pérez, in Colombia, in un quartiere periferico della città, punto di ap-



prodo dei tanti migranti che ogni giorno fuggono dalle campagne.

Da 8 anni, come parroco della chiesa della Natività di Nostra Signora, li accompagno nel lento e difficile processo di inurbamento, gente venuta un po' da tutte le parti, con in comune una sola e imprescindibile necessità, quella di sempre: sopravvivere!

Un processo particolarmente impervio se si pensa al punto da cui molti di loro partirono. Vivere nel campo, spesso vuol dire nascere, vivere e morire isolati da tutto, senza cognizione alcuna della società e della chiesa. La scuola, l'ospedale, quasi sempre la luce elettrica... è la scoperta di chi arriva in città.

E qui bisogna imparare a convivere con gli altri, a rispettare le leggi, a partecipare ai progetti comuni. E' qui che si frantuma quel senso di Dio, misto di superstizione e di sag-

gezza che per generazioni li ha accompagnati nella solitudine del loro mondo e che qui in città non trova spazio per perdurare. ■

SCALABRINIANI IN COLOMBIA

Cúcuta:

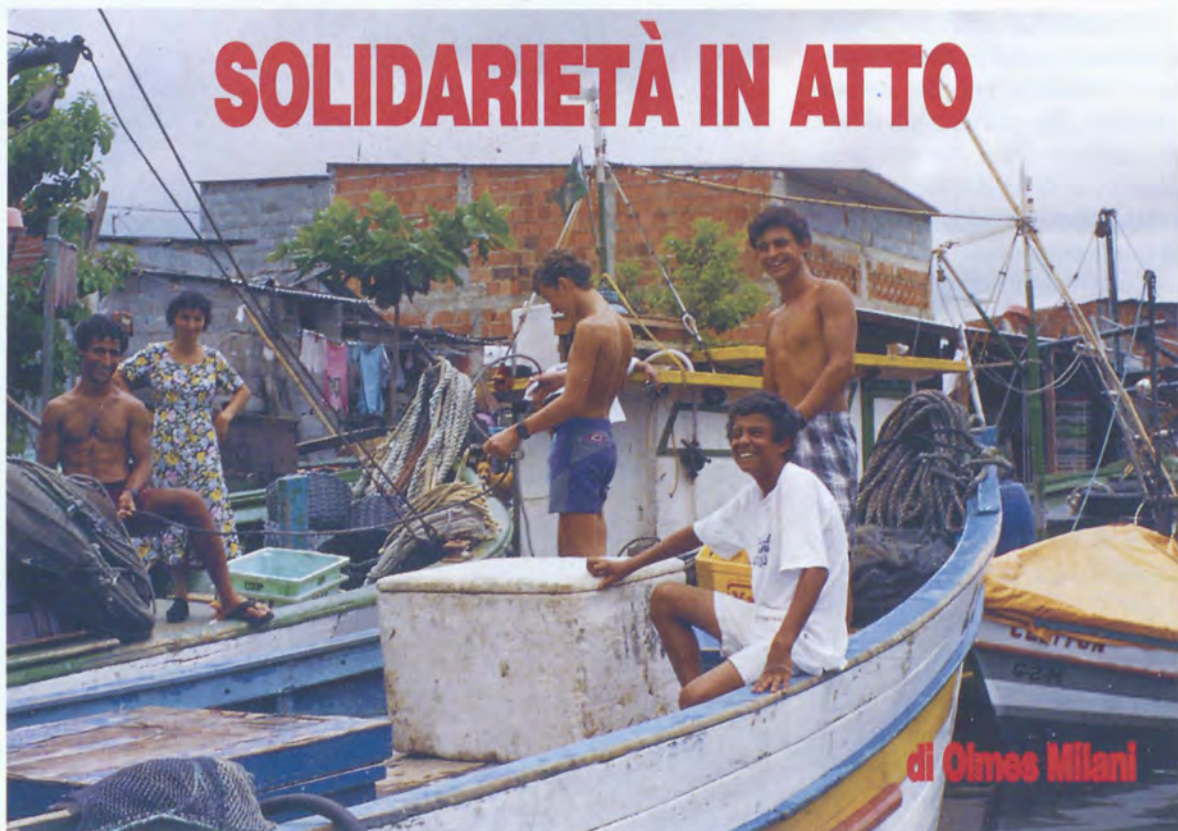
- * *Parrocchia*
- * *Centro Migranti*

Santafé de Bogotá:

- * *Seminario*
- * *Servizio Migranti*
- * *Segreteria CCIM*
- * *Segretariato della Pastorale Sociale*



SOLIDARIETÀ IN ATTO



Rio do Meio: dove si trova?

E chi vi abita? Sono domande a cui poche persone sono in grado di rispondere, forse nemmeno la gente del luogo. Le autorità civili dimostrano di ignorare l'esistenza di questo villaggio, eccetto in tempo di elezioni, come al solito.

Comunque, nonostante l'ignoranza o l'abbandono che lo circonda, questo piccolo centro esiste. La sua popolazione, formata da pescatori artigianali, vive su palafitte o in baracche lungo i bordi di un piccolo fiume chiamato Rio do Meio, nell'isola di Santo Amaro, nello Stato di San Paolo, in Brasile.

La foce del fiume serve da porto per le barche dei pescatori, che ogni giorno pregano perché le condizioni del tempo siano buone e il mare calmo, in modo da poter uscire a pescare. Molte volte, però, come succedeva a S. Pietro e compagni, rientrano senza aver pescato nulla. L'inquinamento provocato dalle grandi città ha ormai allontanato i pesci dalla costa e le loro povere imbarcazioni, troppo precarie, non sono

proprio in grado di affrontare il mare aperto.

In tali condizioni è molto difficile per questa gente garantirsi il sostentamento e riuscire a racimolare il denaro necessario a pagare il combustibile per il motore della barca. E allora, purtroppo, per le famiglie dei pescatori è fame nera. Aggiungete che, mancando anche la chiesa, soffrono anche la fame della Parola di Dio.

Lo Spirito agisce sempre...

...basta lasciargli spazio. E così, dopo un lungo itinerario di educazione al valore della solidarietà, nella comunità dell'Apostolato del Mare di Santos, ove io lavoro (parrocchia personale per la gente di mare affidata ai missionari scalabriniani, nel cui ambito si trova Rio do Meio), un gruppo di persone sensibili ha "sentito" la necessità di fare qualcosa di concreto e di valido per le famiglie dei pescatori.

Hanno cominciato col donare generi alimentari e a raccoglierne fra amici, riuscendo a garantire, fin dal primo mese di attività, il so-

stentamento alimentare a 12 famiglie. Altri, attratti dal loro esempio, si sono uniti al gruppo e così lo spirito di solidarietà è andato via via crescendo. Grazie a loro, oggi ben 218 famiglie di Rio do Meio hanno superato la soglia della fame.

Oltre a questo, anche la Parola di Dio è arrivata loro, e già nell'ambito delle famiglie dei pescatori stanno sorgendo catechisti per l'educazione alla fede dei bambini del villaggio. In una piccola scuola locale viene celebrata la Messa.

Il lavoro da fare resta, comunque, ancora molto. Le abitazioni sono miserabili e quasi tutte senza pavimento; si vive sulla nuda terra. Non esistono fognature e anche la fornitura di acqua potabile è molto precaria.

Confidiamo che l'azione dello Spirito chiami un numero sempre maggiore di cristiani a "vivere" la solidarietà, in modo che anche questi fratelli pescatori possano essere aiutati a condurre una vita umana e cristiana degna di questo nome. ■



P. Olmes Milani tra i pescatori di Rio do Meio



Una raccolta di testi per giovani o ... ancora giovani, una riflessione stimolante, seducente. Per meditare, scambiare, celebrare insieme.

Questo opuscolo nasce da un'esperienza viva, da ciò che è stato sperimentato nel Centro Interculturale di Ecoubly in Francia, diretto da P. Renato Zilio, scalabriniiano, e affronta il tema che l'ONU quest'anno pone all'attenzione del mondo.

Che cosa si deve intendere per tolleranza? Certamente non la facoltà di poter fare ciò che uno vuole. Equivarrebbe a mettere insieme la luce e le tenebre, la verità e l'errore, e appiattire forse tutti e tutto nell'agnosticismo e nel soggettivismo.

L'Autore mira molto più in alto: vuol far ritrovare gli uomini, che percorrono la stessa strada della storia, nel rispetto, nella stima e nell'amore vicendevoli, in modo da rendere meno faticoso il cammino di ognuno e più facile l'uguaglianza nella comune dignità. Ogni fratello è un dono di Dio, che ha una mano per dare e per ricevere, un cuore per chiedere e offrire amore.

In una società già differenziata, che ha di fronte a sé un futuro in cui i confini si sbiadiranno sempre più e le culture, le razze e le religioni saranno chiamate a incontrarsi nella verità, è urgente che si scelga la fraternità come stile di vita. La meta non è né comoda, né facile. Il cristiano, che conosce le esigenze del comandamento nuovo di Cristo, sa che farsi prossimo significa mettersi nei panni degli altri, guardarli, accoglierli e soccorrerli come Dio li avrebbe guardati, accolti e soccorsi.

+ Sergio Goretti, vescovo di Assisi,
Presidente del segretariato CEI
per l'Ecumenismo e il Dialogo

DALLA ZONA DI GUERRA FRANCESCO TIRONDOLA A MASSIMO RINALDI

Carteggi inediti durante la prima guerra mondiale

di Ottaviano Sartori

La corrispondenza epistolare di Massimo Rinaldi con gli Scalabriniani al fronte è un capitolo inedito di storia che merita di essere conosciuto. Purtroppo mancano le lettere che il Vicario Generale della Congregazione, poi vescovo di Rieti dall'agosto 1924, invia in zona di guerra.

Di esse è rimasta qualche traccia negli articoli che lo stesso Rinaldi scrisse nel periodico "L'Emigrato Italiano in America", dal 1915 al 1918, e in qualche foglio indirizzato a P. Antonio Demo, parroco della Madonna di Pompei a New York, e conservato nel nostro archivio.

Nella rivista scrive che cerca di aiutare gli aspiranti missionari al fronte con frequenti missive e anche con qualche soldo perché si comprino un sigaro (gennaio 1918).

A P. Demo porge i più vivi ringraziamenti perché gli ha spedito del denaro da trasmettere ai soldati partiti dalla Casa Madre di Piacenza (maggio 1918). Farà avere a ciascuno 5 lire; non vuole abbondare per non esporre i giovani al pericolo di abusare della moneta.

Giuseppe Chiminello, ringraziando P. Massimo del dono, assicura che il denaro va in latte, un litro o mezzo, di cui ha estremo bisogno, e che acquista durante la libera uscita. Ma Rinaldi sa che i suoi contatti epistolari valgono soprattutto perché recano conforto.

Ne sono testimonianza le numerosissime lettere conservate in archivio.

Antonio Bizzotto scrive

a P. Massimo (febbraio-agosto 1918); è preciso nel racconto degli episodi di guerra cui partecipa come ufficiale; fa sentire la nostalgia della Casa Madre; ringrazia delle parole amiche che lo sollevano moralmente.

Angelo Corso ed altri sono presenti nella corrispondenza epistolare del 1918. Più ricco è il carteggio di Francesco Tirondola: 27 missive, per lo più cartoline, conservate in archivio. Racconta, come in un diario, la sua partecipazione alla guerra.

Il caporale Tirondola a Massimo Rinaldi

Tirondola, 29 anni, è semplice fratello laico; ha appena lasciato l'Istituto dei Padri Comboniani di Verona per passare alla Casa Madre degli Scalabriniani. E' stato richiamato alle armi come caporale della 51a sezione Sanità.



Le lettere sono una specie di diario di guerra, scritto tra proiettili e preghiere, in prima linea. La sua vita è esposta a continui pericoli perché deve raccogliere i feriti quasi sotto il fuoco nemico. Nell'agosto del 1915 una missiva di P. Rinaldi gli giunge quando ha estremo bisogno di conforto perché due ore prima una granata ha ucciso 2 soldati e ne ha ferito 7 a poca distanza dal suo accampamento. Un proiettile gli è scoppiato accanto. E' salvo perché il Signore lo ha destinato a sacrifici maggiori. Nel settembre scrive che raccoglie i feriti a pochi metri dalle trincee nemiche. Qualche giorno prima, mentre assisteva un moribondo, tre granate sono esplose vicino a lui.

Nell'aprile del 1916 nota che il pericolo è uno stimolo per affidarsi alla misericordia di Dio e distaccare il cuore dalle realtà terrene. Ma riconosce che ci sono momenti terribili; in queste occasioni una parola di conforto, come quella contenuta nell'ultima lettera di P. Rinaldi, vale un tesoro.

Nei fogli del Tirondola c'è anche l'ansia di chi vede nel servizio militare l'occasione per un impegno di apostolato. Come infermiere prepara a una morte cristiana i feriti per i quali non c'è più speranza. Non distingue tra italiani e nemici perché, come scrive il giorno di Pasqua del 1916 quando ha curato alcuni soldati austriaci, "si è tutti fratelli". Dice anche che gli è stato affidato l'incarico di istruire una quindicina di militari come portaferiti; chiede una preghiera per riuscire a insegnare ai suoi allievi a preparare bene alla morte i soldati in fin di vita.

La devozione al S. Cuore è uno strumento per avvicinare i militari all'Eucaristia. Nel giugno del 1916 ne prepara la festa e chiede a P. Massimo uno stendardo per addobbare l'altare da campo. Rinaldi glielo spedisce, scegliendone uno con l'immagine della Madonna. Tirondola è contento perché molti soldati partecipano alla messa.

Emerge anche, dai fogli di Tirondola, la profonda devozione a S. Giuseppe che sarà il segreto del futuro Padre Superiore, poi Vicario Generale, per arricchire la Congregazione di case di formazione in Italia e nelle Americhe. Dal santo spera l'incolumità in mezzo ai continui pericoli della prima linea. Alla sua intercessione raccomanda la salute di P. Domenico Vicentini, Superiore generale, quando P. Massimo lo informa della sua malattia. La festa del santo nel 1916 lo riempie di gioia perché da lui si aspetta pure la grazia del ritorno in Casa Madre.



P. Pietro Rigo, (+1976)
ex-combattente tra i "ragazzi del '99"

Le vicende di un orologio

Nella corrispondenza epistolare di Francesco non manca qualche nota di colore. Il caporale ha un vecchio orologio, ricordo della Prima Comunione, che ha bisogno di essere riparato. Nel maggio 1916 lo spedisce a Rinaldi.

Dopo una decina di giorni gli chiede se lo ha ricevuto e gli indica l'indirizzo di una famiglia di S. Stefano di Cadore (unica indicazione topografica precisa, nel succedersi dell'oscuro recapito "zona di guerra" da cui partono tutte le sue altre missive) a cui può rimandare l'orologio quando lo avrà fatto mettere in ordine. Pochi giorni dopo insiste ancora. Finalmente, a metà giugno, non ha parole per ringraziarlo di avergli restituito il vecchio strumento rimesso a nuovo.

È un particolare che può attestare il rapporto di intima familiarità che unisce P. Massimo a Francesco Tirondola. Forse, il futuro vescovo di Rieti coglieva già nel fratello laico qualcosa delle doti di ingegno, di capacità organizzativa non comune e di profonda vita interiore che avrebbero consentito al trentenne caporale di ottenere importantissimi incarichi nel governo della Congregazione, alla quale in seguito avrebbe dato un notevole impulso, soprattutto con la promozione di una ricchissima fioritura di vocazioni missionarie. ■



Dalle altre nostre famiglie

SUORE MISSIONARIE DI S. CARLO - SCALABRINIANE

"HUMILITAS"

Un cammino di vita proposto alle Suore Missionarie Scalabriniane

L'umiltà ha la sua luce nel mistero dell'Incarnazione in cui "Gesù Cristo, pur essendo di natura divina, assunse la condizione umana e umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte di croce" (Fil 2,6-11). Gesù si abbassa, assume la condizione umana per elevare l'uomo alla dignità di figlio di Dio, per divinizzarlo.

Il Ven. Mons. Scalabrini, fondatore della nostra Congregazione, fece di questo mistero dell'Incarnazione il suo progetto di vita. La sua dignità l'abbassava per innalzarla nell'umiltà, nella feconda umiltà, che ci fa tutto a tutti, per tutti condurre a Cristo. Madre Assunta Marchetti, confondatrice della stessa Congregazione, visse questo itinerario di vita nel modo più concreto: teneva scolpito nel cuore l' "HUMILITAS" dello stemma che la Congregazione ha ricevuto da S. Carlo Borromeo, per volontà del Fondatore, e di umiltà permeava i suoi atti.

L'umiltà continua ad essere il cammino proposto alle Suore Missionarie, chiamate a seguire Gesù Cristo con la loro consacrazione totale a Dio "nel servizio evangelico e missionario ai migranti, di preferenza ai poveri e bisognosi" (Cost. 4). Da qui l'esigenza di vivere l'ideale che Gesù ci propone: essere "poveri in spirito" (Mt 5,3), assumere uno stile di vita povero e semplice, di unione con Dio, di comunione con i fratelli, di sottomissione umile ed amorosa alla volontà del Signore. Questo esige di lasciare tutto per avere la libertà di donarsi incondizionatamente e gratuitamente al Signore nel servizio di quanti la Provvidenza ci affida. Le Suore trovano la forza ispiratrice della loro vocazione missionaria a farsi migranti con i migranti soprattutto nella Parola di Dio e nell'Eucaristia.



disegno di Maria B. (Argentina)

"Ero forestiero e mi avete ospitato" (Mt 25,35). Nel giubileo del nostro I° centenario, lodiamo e ringraziamo il Signore per le opere meravigliose da Lui compiute attraverso la nostra Congregazione in questi 100 anni. Ci proponiamo, ora più che mai, di essere fedeli al dono dello Spirito per vivere radicalmente la nostra consacrazione a Dio, nel renderci ancor più disponibili alla missione che Dio ci affida anche in terre lontane, per essere manifestazione della tenerezza di Colui che "si fece uomo" per costruire la fraternità tra i popoli.

Profilo della Suora Missionaria Scalabriniana

La Suora Missionaria, nella disponibilità alla provvisorietà, alla diversità, all'imprevisto, alla condivisione fraterna, a farsi migrante con i migranti, nell'atteggiamento accogliente che le è proprio anche davanti alle varie correnti migratorie, vuole svolgere una missione eminentemente evangelizzatrice soprattutto a favore di quanti, vittime di una migrazione non organizzata, vanno alla ricerca di una terra che li ospiti e che sia garanzia di sopravvivenza. Illumina il suo cammino una certezza, quella che le viene dalle parole di Cristo stesso: "Ero straniero e mi avete ospitato".



*Filippine:
con i bambini nelle bidonville - novizia Sevila Astrera*



*Nordeste brasileiro:
azione pastorale nei villaggi - Sr. Felicita Rosset*



*Manaus, Amazonia
Scuole popolari: Sr. Gema Vicensi e Sr. Adelia Werner*

Le Suore Missionarie, eredi del carisma scalabriniano, attraverso la testimonianza e la fedeltà dei confondatori, P. Giuseppe Marchetti e Madre Assunta Marchetti, entro il progetto pastorale del fondatore Mons. Scalabrini, nel celebrare questo centenario invitano tutti ad unirsi a loro per lodare e ringraziare Dio per quanto da Lui realizzato nei 20 paesi ove sono presenti per amore a Cristo, dal volto migrante.

Guardano ai più bisognosi: orfani amati come figli; carcerati visitati ed assistiti; deportati accolti e orientati; bambini istruiti ed educati ai valori cristiani; lavoratori organizzati e resi collaboratori attivi della nuova evangelizzazione; chiese particolari guidate e incoraggiate nell'organizzare una pastorale migratoria...

Sono davvero tante le attività apostoliche che il cuore femminile e scalabriniano attua nel mondo delle migrazioni, in vista della gloria di Dio, per il bene della Chiesa e per la diffusione del Regno, della cui crescita ci sentiamo fortemente e singolarmente responsabili. Sono tante, e tutte richiedono l'entusiasmo e l'ottimismo della Speranza, la stessa che sostenne Mosè nel guidare il popolo ebreo dall'Egitto alla Terra promessa, la terra del riposo, della quiete, della sufficiente sicurezza, la terra dove porre fine al peregrinare tribolato attraverso il deserto.

Madre Marissonia Daltoé
Superiora Generale

MISSIONARIE SECOLARI SCALABRINIANE

TU UOMO MIGRANTE

Tu, uomo migrante,
non sei forse uomo inquietante?

Segno di umanità ancor spezzata
trascini le ferite della divisione,
ma proprio tu ci rendi svelata
la nostra sete di vera comunione.

In te le spaccature del mondo invisibili
appaion chiare, come da una lente;
e forse per questo ci son insopportabili
gli esodi: il tuo e quello della tua gente.

Del gemito dell'umanità che anela
a radunarsi inconsapevole portatore,
nel tuo bagaglio fa spazio alla speranza
di Abramo, tuo predecessore.



Tu migrante, che incontri il residente,
perdona lo sguardo cupo e diffidente,
che chiude il passo alla comprensione,
mentre in silenzio ricordi alla coscienza
che è la solidarietà a renderci persone.

Le troppe leggi, protette dai confini,
nascon da egoismo sconfinato
e spesso intralcian il tuo passo di emigrato
che incontra ostacoli invece che lavoro.

Quando a noi sembra di aver già fatto tanto
tentando e ritentando ogni legale azione,
tu ci dici che manca ancora l'uomo
che renda vera la cooperazione.

Tu forse nol sai, ma ci ricordi sempre
che il Cristo assieme a te si fa straniero
né senza te da noi si vuole accolto.



Monica Martinelli

(disegni di Maria Grazia Luise)

INCONTRO ANNUALE DEI MISSIONARI NOVE CONFRATELLI HANNO CELEBRATO IL 50° DI SACERDOZIO

(Bassano, 3 agosto 1995)



Solenne concelebrazione di ringraziamento per festeggiare i 9 "cinquantenni d'oro".
Da sinistra: P. Romano Bevilacqua, P. Angelo Ceccato (loro professore in Teologia), P. Roberto Ciotola,
P. Rino Frigo, P. Giovanni Simonetto, P. Giacomo Viero, P. Mario Rauzi, P. Paolo Bortolazzo,
P. Giuseppe Corradin, P. Massimiliano Sanavio. Alcuni non si erano mai più rivisti dal lontano 1945.
Vivissime felicitazioni.



Pionieri

a cura di Pierino Cuman (da AA. VV.)

P. Giuseppe Marchetti

(1869 + 1896)

3^a puntata

Le "Colombine"

La casa madre degli scalabriniani, in Piacenza, fu intitolata a Cristoforo Colombo dallo stesso Fondatore, in omaggio a colui che "per primo portò la fede in America e perché la famiglia del Genovese era oriunda dalla diocesi di Piacenza". Per questo i suoi missionari venivano chiamati in città "I Colombini". Ecco perché P. Marchetti, parlando delle future suore missionarie scalabriniane, la cui fondazione andava suggerendo a Scalabrini, soprattutto per orfani e orfanelle "degli infelici migranti che sono morti sul mare o nelle colonie" le chiama affettuosamente "Le Colombine".

Quando il 15 febbraio 1895 fu posta la prima pietra dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo sulla collina dell'Ipiranga (ma i muri erano già spuntati dal terreno), P. Marchetti diede l'avvio a un secondo edificio, a Vila Prudente, per la sezione femminile, anche questo dono di illustri benefattori. E P. Giuseppe sognava. "Fra le bambine, scrive a Scalabrini il 13 marzo 1895, usciranno sarte, maestre che andranno poi per le colonie a insegnare,

educare... e usciranno anche suore per assistere i nostri ammalati. Fra i bambini usciranno artisti, maestri di scuola, missionari, laici... che andranno ad assistere i coloni, istruirli... La Provvidenza! Da chi mi dà denari, prendo denari; da chi mi dà umiliazioni, prendo umiliazioni, sono buone anche quelle. Ma i danari vengono e le mura crescono...".

Pochi giorni dopo informa Scalabrini: "La casa per le future Colombine di Gesù è un pezzo avanti, là dentro potranno essere ricoverate, per ora, 80 bambine, invece di 80 "disgraziate".

In quanto alle Colombine, per ora, saranno "Dame di carità"; quando avranno dato prova, potranno davvero formare una Congregazione; sono troppo necessarie e sento che Gesù le vuole per togliere una piaga nell'immigrazione che i Padri non potrebbero togliere".

Una famiglia missionaria

P. Marchetti aveva convinto la sorella Assunta e persino la madre (Carola Ghilarducci, ved. Marchetti) a seguirlo e a consacrarsi totalmente al servizio degli orfani e degli abbandonati. Risposero all'appello anche due signorine di Compignano: Maria Franceschini e Angela Larini.

P. Giuseppe viene in Italia a prenderle nell'ottobre 1895. Il piccolo gruppo lascia Camaione il 23 ottobre e si reca a Piacenza, dove viene presentato a Mons. Scalabrini. Il vescovo e il giovane missionario si abbracciano piangendo. Il 25 ottobre, il vescovo celebra la messa in episcopio. Alla comunione si volge verso il piccolo drappello e, mostrando l'Ostia, dice: "Ecco l'Agnello di Dio" e poi tace.

P. Giuseppe avanza, si prostra davanti al Santissimo e con voce commossa pronuncia: "Io Giuseppe Marchetti, chiamato all'onore dell'apostolato cattolico, dinanzi a Dio onnipotente qui presente sotto le specie eucaristiche, faccio voto perpetuo di castità, obbedienza e povertà. O Gesù, beneditemi e fate che questi voti che Voi mi avete ispirati siano la mia forza in vita, il mio conforto in morte e la mia corona nell'eternità". Terminata la messa il vescovo benedice i crocefissi e rivolge un breve discorso. Poi, una delle nuove "Ancelle degli Orfani e dei Derelitti" dichiara a nome di tutte: "Benché indegne noi Carola Marchetti, Assunta Marchetti, Maria Franceschini e Angela Larini, chiamate per divina Provvidenza all'onore dell'apostolato cattolico, giuriamo al nostro Sposo celeste fedeltà e facciamo voto «ad tempus» di castità, obbedienza e povertà. E voi, o Gesù, qui presente vivo e vero, immortale e glorioso, fate che questi voti siano la nostra forza in vita, il nostro conforto in morte, la nostra corona in cielo. Amen". Il vescovo è commosso fino alle lacrime. Si fa colazione in vescovado, si sale subito in vettura e via in treno per Genova.

Nasce l'orfanotrofio

Il 27 ottobre 1895 P. Marchetti e le Ancelle s'imbarcano sul piroscafo "Fortunata Raggio",



Madre Assunta Marchetti, sorella di P. Giuseppe e prima Superiora Generale della Congregazione

carico di emigranti e di miserie, in rotta per il Brasile: inizia la missione apostolica delle Ancelle, che più tardi si chiameranno "Missionarie di S. Carlo Borromeo". Giunti a Ilha Grande, già in acque territoriali brasiliane, le prime quattro "Serve degli Orfani e Derelitti" ricevono il velo monastico, precedentemente benedetto da mons. Scalabrini. Prima dello sbarco, 83 figli di italiani, catechizzati durante la traversata da P. Giuseppe, ricevono la prima Comunione. Arrivati a Santos dopo 25 giorni di mare, raggiungono S. Paolo la sera del 20 settembre. Sono ad attenderli con ansia i primi 20 orfani. L'8 dicembre 1895, festa dell'Immacolata Concezione, viene inaugurato l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo dell'Ipiranga e da quel momento per P. Giuseppe la vita diventa quasi impossibile.

Gira tutto il giorno di casa in casa e di fazenda in fazenda nelle piantagioni di caffè che circondano S. Paolo a elemosinare pane per i suoi orfani e a prestare la sua opera sacerdotale fra i coloni italiani: confessioni, messe, comunioni, battesimi, matrimoni. Talora, dopo aver girato tutto il giorno, è costretto a camminare tutta la notte per ritornare nella sua piccola comunità e poter celebrare la messa del mattino.

"Del resto - scriveva a Scalabrini - eccomi qua pronto a morire. Ho desiderato tante volte il martirio; se invece del martirio di sangue ho il bene di trovare il martirio nelle fatiche apostoliche, mi stimerò felice".

Tutto comunque procede bene. Il governo gli concede gratuitamente l'acqua con un lungo allacciamento appositamente costruito, gli procura un maestro di portoghese, dona i medicinali, gli concede l'esenzione dalle tasse. Il vescovo e il console italiano lo aiutano e lo sostengono, e P. Giuseppe tratta per impiantare cucine economiche, ospedali...

Il tifo è in agguato

Nella stessa lettera risuona il primo misterioso richiamo della morte: "Questi giorni abbiamo avuto occasione di meditare assai sulla morte. Mia sorella e un altro di casa sono tuttora in pericolo di morte, hanno il tifo. Il buon Gesù farà ciò che crede meglio".

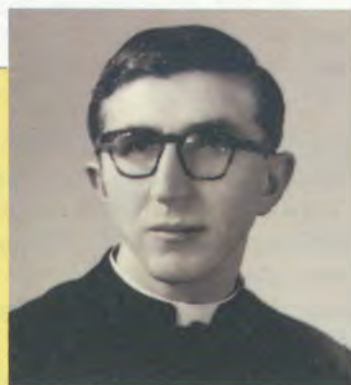
(continua)



P. ATTILIO BORDIGNON
(1913+1995)



P. ANTONIO BERTI
(1928 + 1995)



Il 10 luglio è spirato P. Attilio, all'ospedale di Delray Beach in Florida, durante l'intervento chirurgico eseguito per salvarlo da un'embolia all'aorta. Il Signore l'ha chiamato a sé poche ore prima che salisse sull'aereo per venire in Italia per le vacanze. Aveva 82 anni.

Nato a Casoni (VI) il 31 gennaio 1913, entrava nell'Istituto Cristoforo Colombo di Piacenza nel 1927. Ordinato sacerdote nel 1938, partiva per gli Stati Uniti l'anno dopo, prima che la seconda guerra mondiale bloccasse le rotte atlantiche.

Assegnato come assistente alla parrocchia di S. Antonio a Buffalo, poi di S. Giuseppe a New York, dal 1942 al 1949 fu assistente a Holy Ghost in Providence.

Parroco a S. Bartolomeo (Providence) dal '49 al '57, diresse poi la casa di riposo Scalabriniani di North Kingston fino al 1964. Poi, per 9 anni, fu parroco di S. Antonio a New Haven e per altri 13 del S. Cuore a Boston. Dal 1990 dirigeva la casa di vacanze di S. Carlo in Florida.

Da qualche anno, la lingua non sorreggeva più in modo adeguato la sua urgenza di esprimersi e costava fatica ascoltarlo, ma era il miglior regalo che gli si potesse fare e ricambiava tutti con delicatezza e calore di ospitalità veramente fraterne: era la sua gioia di appartenere alla famiglia scalabriniana e di sentirsi ancora utile.

P. Attilio si mostrò disponibile e pronto anche all'ultimo invito del Signore. "Sono pronto ad affrontare il rischio; ho vissuto una vita piena e sono pronto" aveva risposto al medico che gli esprimeva il rischio dell'intervento.

Raccomandando al Signore il servo vigilante, rinnoviamo la nostra solidarietà al fratello P. Angelo, parroco di S. Pietro a Los Angeles.

Il 21 luglio 1995 è tornato alla casa del Padre il confratello P. Antonio Berti, per consunzione dovuta a lento deperimento organico. Aveva 67 anni.

Nato a Belvedere di Tezze (VI) il 20 agosto 1928, entrò in seminario a Bassano nel 1942. Ordinato sacerdote nel 1957, dopo un periodo a Rivergaro (PC), nell'ottobre 1959 raggiunse l'Argentina. Vi rimase 11 anni, esercitando il ministero in varie opere e parrocchie, dovendo essere frequentemente trasferito per il suo precario stato di salute. Fu all'orfanotrofio di Baradero, a San Nicolás, a Sáenz Peña, La Plata, Rosario, Bahía Blanca, Mendoza.

Rientrato in Italia nel 1970, dopo brevi periodi a Rivergaro e a Crespano del Grappa (TV), nel '72 fu costretto a ritirarsi in cura nella comunità di Arco (TN), ove rimase fino alla chiamata al cielo.

Nonostante il suo stato di salute, P. Antonio ha voluto essere un religioso-sacerdote fedele, esemplare, critico ed esigente con se stesso e con i confratelli con i quali conviveva.

La corrispondenza con i Superiori e le sue ultime volontà rivelano particolare sensibilità e amore verso la Chiesa, la Madonna a cui si era consacrato fin dalla giovinezza, la Congregazione, alla quale ha servito per molti anni con l'offerta del suo dolore e della sua preghiera.

Ritornano spesso nei suoi manoscritti le invocazioni per il bene delle anime, dei confratelli, e per le vocazioni religiose e sacerdotali. Aveva un particolare senso di riconoscenza verso quanti lo assistevano.

Eleviamo al Padre la nostra preghiera di suffragio. La testimonianza di P. Antonio sprona quanti sono provati dalla sofferenza ad offrire la propria croce, nella gioia e nella speranza.

*Affidiamo
alla bontà
del Signore*

**la mamma di
il papà di
la sorella di**

P. José M. Gaspareti
PP. João e Pedro Granzotto
P. Giocondo G. Casaril



P. ROBERTO SIMIONATO
(1945+1995)

L'11 agosto, dopo lunga lotta contro il cancro, è spirato a Chicago P. Roberto Simionato, all'età di 50 anni.

Nato a Belvedere di Tezze (VI) l'8 giugno 1945, frequentò le scuole dei nostri seminari. Ordinato sacerdote nel 1973, fu assegnato all'America del Nord.

Dopo tre anni in Sarnia (Canada) passò a Chicago, prima assistente a San Carlo, poi all'Addolorata, di cui fu parroco dal 1982 al 1986. Diresse il Centro Culturale Italiano dal 1979 al 1982.

Inviato in Messico, resse la parrocchia S. Felipe de Jesús a Tijuana dal 1986 al 1989 lavorando anche alla Casa del Migrante, di cui fu direttore dal 1988 al 1993.

Anche dopo la scoperta del male, e il lungo calvario di ben quattro operazioni chirurgiche, senza mai un lamento, non cessò di lavorare e nel '93 era tornato a Chicago per animare il Centro Italiano. Nel '94 era stato in Italia per le ferie.

Alla pastorale della predicazione, P. Roberto aggiunse la testimonianza di una fede incrollabile, che gli fece scrivere nel testamento spirituale: "Anche se la mia vita è ancora giovane, secondo il giudizio umano, penso di averla vissuta nella sua pienezza e di aver portato a compimento la volontà di Dio".

Un pellegrinaggio ininterrotto visitò la sua salma in S. Carlo a Chicago. Ha voluto essere sepolto con la casula della Madonna di Guadalupe, il Rosario e il Crocifisso della professione religiosa.

Mentre lo raccomandiamo al Cristo risorto, ringraziamo i parenti che hanno rispettato la sua volontà di rimanere nella terra del suo apostolato.

Preghiamo perché fioriscano ancora vocazioni forti, generose ed entusiaste.



P. NAZARENO FRATTIN
(1942+1995)

Il 22 agosto un altro confratello, P. Nazareno Frattin, è stato chiamato alla casa del Padre. Aveva 53 anni.

Nato a Casoni (VI) il 1942, entrò nel seminario di Bassano del Grappa, ove fu ordinato sacerdote nel 1968.

Destinato alle missioni d'Australia, fu assistente a Dee Why e North Fitzroy, poi al Centro Italiano di Wollongong. Nel 1980 passò a Seaton (Adelaide), ove fu parroco dal 1985 al 1989. Ricoprì la carica di primo consigliere e vicario provinciale nel triennio '82-'85.

Nel 1989 accettò di andare nelle Filippine, impegnandosi a fondo nel lavoro di formazione come rettore del seminario filosofico.

Prima di lasciare per sempre l'Australia, P. Nazareno era passato per Seaton a salutare quella comunità dove aveva lavorato per nove anni, dal 1980 al 1989. Giunto in famiglia da Sydney il 13 agosto, dopo aver maturato solo alla fine la sofferta decisione di tornare per un ultimo saluto ai suoi numerosi fratelli e sorelle (otto), volle celebrare con i suoi una Messa di ringraziamento, sereno e cosciente fino alla fine, in piena e gioiosa accettazione della volontà di Dio.

Edificante il giudizio dei suoi formatori: "Vive l'ideale della vocazione nella concretezza del suo dovere quotidiano, svolto con ammirevole esattezza. E' suo stile precedere con il buon esempio e la coerenza".

Preghiamo il Signore affinché l'esempio di generosa e serena fedeltà di P. Nazareno, fino all'estremo sacrificio, gli valga la ricompensa del servo buono e fedele e ci ottenga numerose e sante vocazioni, specialmente nelle nuove frontiere missionarie dell'Asia.



Guaporé (Brasile), febbraio 1995: riunione dei Formatori delle tre province sudamericane

*Messico: incontro fraterno
P. Claudio Holzer, P. Vincenzo Ronchi,
P. Adilso Balen, P. Yves Touzin*



*Amora (Portogallo): incontro vocazionale
P. Pedro Rui, P. Pietro Cerantola, P. Ezio Ragnoli*